



17 Domenica tra l'anno – A – 2020

Prima Lettura (1Re 3,5.7-12)

Il tempio a Gerusalemme non era ancora stato costruito e la tenda sacra del cammino nel deserto era a Gabaon. Per questo Salomone vi si reca poco dopo essere stato eletto re alla morte di Davide, per chiedere l'aiuto di Dio sul suo governo. A Gabaon egli ha un sogno rivelatore in cui Dio si offre di concedergli quanto avrebbe chiesto. E Salomone chiede non ricchezze né lunga vita né vittoria sui nemici ma la capacità di guidare saggiamente il popolo a lui affidato. Il fulcro della scena è in questa richiesta la cui portata si comprende tenendo conto di alcuni elementi. Anzitutto, che si tratta di impostare la vita, la nuova vita da re. Si sa che la regalità in Israele è sempre stata considerata vicaria perché il vero re era Dio e quello affidato al re terreno era suo popolo e dunque da governare secondo le sue direttive. Per cui – ed è l'elemento focale – ciò che ha qualificato in senso estremamente positivo la preghiera di Salomone è di avere richiesto un “cuore docile”. Si tenga presente che per gli Ebrei il cuore è la sede non degli affetti, che sono collocati nelle viscere, ma della intelligenza e della volontà. Inoltre, l'espressione tradotta con “cuore docile” suona alla lettera 'cuore d'ascolto', capace, cioè, di sintonizzarsi con Dio, di accoglierne le direttive e di metterle in pratica. È questo

l'atteggiamento proprio dell'uomo religioso che intende costruire la propria esistenza a misura del progetto di Dio che si sforza di conoscere e di attuare perché è convinto che quella è la maniera valida di realizzarsi perché sa che Dio ha su di lui "progetti di pace e non si sventura" (Ger 29,11).

Vangelo (Mt 13,44-52)

Nel brano evangelico siamo ancora di fronte a tre parabole. Le prime due parabole, quella del tesoro e l'altra della perla, illustrano le condizioni per entrare in possesso del Regno. Il loro centro è costituito da tre elementi: l'eccezionale valore di ciò che viene trovato, la pronta e radicale decisione dei due personaggi, la loro gioia. Il contadino che ha trovato il tesoro e il mercante che ha trovato la perla «vendono tutto quanto possiedono». Ma non c'è alcun rimpianto in questo loro vendere tutto. Non si sottopongono a un sacrificio, ma fanno un affare. Un vero e proprio colpo di fortuna che nessuno, che abbia appena un po' di buonsenso, si lascerebbe sfuggire. Così è del Regno di Dio: ti capita davanti all'improvviso, e la sola cosa intelligente è di approfittarne. Così hanno fatto i primi discepoli (Matteo 4,18-22): hanno sentito l'appello di Gesù, e «lasciata prontamente la barca e il padre, lo seguirono». Ma così non ha fatto il giovane ricco (Matteo 19,16-22), che all'udire le parole di Gesù («vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi»), se ne andò via triste, «perché aveva molti beni».

La tristezza del giovane ricco che rifiuta si contrappone alla gioia - una gioia incontenibile - dell'uomo che ha trovato il tesoro. Le nostre due parabole evangeliche insegnano che la conversione - che pure esige pronto e radicale distacco -

nasce dall'aver trovato. E' gioiosa. Nasce dall'esperienza di un dono inaspettato e sorprendente, da un incontro che allarga il cuore: appunto la lieta notizia del Regno. Per questo il vero convertito non dice: «Ho lasciato». Ma: «Ho trovato». Non dice: «Ho venduto il campo». Ma: «ho trovato un tesoro». Il vero discepolo non parla molto di ciò che ha lasciato. Parla sempre di ciò che ha trovato. E non invidia nessuno, e si ritiene fortunato.

Certamente per seguire Cristo occorrono decisione, abbandono senza riserve e adesione senza rimpianti. Di questo le due parabole parlano chiaro: vendere tutto. Ma sta il fatto che questo vendere tutto avviene in un'atmosfera di gioia. Il Vangelo vede il distacco come un recupero di umanità. E ha ragione. Si lasciano gli idoli falsi e alienanti, per seguire Dio e ciò di cui abbiamo veramente bisogno. Il ritorno a Dio è un ritorno a casa, un ritorno alla propria autenticità. Le cose da vendere sono le cose inutili, alienanti, le cose che ci deludono, ci dividono e ci impediscono di godere della libertà e della fraternità.

Per comprendere appieno questo pensiero è utile rileggere il passo (vale la pena di rileggerlo spesso) nel quale Gesù, alla domanda del discepolo che ha lasciato tutto per il Regno («e noi che cosa avremo?»), risponde: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa, fratelli, sorelle, madre, padre, figli e campi per me o per il Vangelo, che non riceva il centuplo fin d'ora, nel tempo presente, in case, fratelli, sorelle, madre, figli, campi, insieme con la persecuzione, e la vita eterna nel secolo futuro» (Mc 10,29-30).

Purtroppo la tradizione cristiana ha spesso impoverito questa solenne promessa di Gesù: ha insistito sulla persecuzione e sulla vita eterna, ma ha trascurato i cento

fratelli, sorelle e madri nel tempo presente. Eppure questa parte della promessa di Cristo non è meno importante delle altre due: nel brano citato è, anzi, la più sottolineata. Gesù promette dunque cento fratelli, sorelle e madri e campi e questo che altro significa se non rapporti nuovi, comunità fraterne, una società diversa? Tutte cose di gran valore e che ogni uomo desidera nel profondo, ma che non si possono avere se non ridimensionando - e di molto! - il nostro istinto di possedere.

Ma a questo punto delle nostre riflessioni si corre sempre un pericolo, cioè quello di frettolosamente pensare che le provocazioni del Vangelo - quelle senza mezzi termini - siano valide semplicemente per alcune vocazioni particolari. La nostra fede - ci diciamo - è quella che è (le parabole di Gesù sembrano sopportarne molta, mentre la nostra è scarsa) e le condizioni nelle quali siamo costretti a vivere sono quelle che sono: come possiamo vendere tutto per il Regno?

Sembra un ragionamento dettato dal buonsenso, ma è una tentazione. Le parole del Vangelo, anche là dove sono dure e radicali, sono rivolte a tutti. Sono una sfida al buonsenso di molti, ma sono una sfida da raccogliere. Sono parole da coltivare dentro di noi, accettandone l'inquietudine e la forza di consolazione, non sono parole da sbrigativamente relegare nella sfera dell'impossibile. Per lo meno ci resta la possibilità di divenire uomini disponibili, pronti ad approfittare di tutte quelle occasioni che le condizioni in cui viviamo e la nostra poca fede, nonostante tutto, ci lasciano. L'uomo evangelico è nel contempo coraggioso e realista. Punta al massimo, ma accetta di fare un passo dopo l'altro. Ma è appunto questo passo dopo l'altro che non ci

decidiamo a fare.

La terza parabola, quella della rete, è del tutto simile alla parabola del grano e della zizzania. Esprime il rifiuto di Gesù di separare i buoni dai cattivi prima del giudizio finale. Ora è tempo di pesca, e quando si pesca con una rete non ci si può fermare ogni momento a scegliere i pesci. Lo si farà più tardi. E' il tempo della pazienza di Dio, dell'offerta della salvezza dovunque e a chiunque, non del giudizio. I cristiani non hanno il diritto di anticipare il giudizio di Dio, e poi il giudizio è suo, non loro.

Comunque una verifica finale ci sarà: come dopo una pesca si seleziona il ricavato, conservando il pescato buono e gettando via il cattivo. Ancora una volta troviamo il richiamo alla corrispondenza dell'uomo e alla sua sorte finale. Nel cammino verso il traguardo finale, colui che da Dio ha avuto il dono di essere discepolo del Regno ne vive le istanze e in certo modo le esprime nel suo comportamento come – si dice a conclusione – “un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove”. È questa un'espressione che sembra un po' la firma di Mt, scriba che presenta la legge antica rinnovata da Gesù (cf Mt 5,17) ma vale anche come impegno di ogni discepolo del Regno che segue la guida di Dio espressa dall'antica alleanza inverata nella nuova alleanza che è Cristo stesso.

Seconda lettura (Rm 8,28-30)

Proprio a questa realtà di Cristo che tutto riassume in sé ci richiama la 2° lettura, che è posta a conclusione del c.8 di Rm e ci presenta il Regno come realtà di grazia che si compirà nella gloria. Paolo dà quasi per scontato che la

pienezza del Regno, cioè la gloria, si verificherà per chiunque vi abbia aderito. Dice infatti: "quelli che ha predestinati li ha anche chiamati ... li ha anche glorificati". Come dire che questo processo è inarrestabile se non ci si sottrae deliberatamente. Perché il Regno è Cristo a cui il credente è assimilato come "fratello" cioè è stato reso figlio di Dio nel Figlio che si è fatto nostro fratello. Ecco allora in conclusione: acquistare il Regno, tesoro nascosto e perla preziosissima, è diventare fratello di Gesù fino alla piena conformazione a lui Risorto con la glorificazione del nostro corpo.

Alcune domande. Ognuno di noi si interroghi.

Che conto faccio del Regno? Vale per me l'essere cristiano in quanto sono nato in regione cristiana e dunque è una specie di religione civile che difendo come valore culturale? È un tesoro di cui non cesso di ringraziare continuamente Dio, di cui sono innamorato e anche se talvolta per debolezza tradisco, sono attaccatissimo perché so che è il dono dell'amicizia divina, anzi dell'essere figli di Dio con tutto ciò che comporta e che forma l'oggetto frequente dei miei pensieri? O lo sento come un fardello che mi infastidisce perché mi impedisce di fare quello che vorrei? E se è vero che il Regno è per noi la chiesa, come vivo l'appartenenza alla chiesa quale mio ambito esistenziale? Prima di tutto per quanto riguarda la vita della chiesa nei sacramenti, nella liturgia, nella vita associata. Ma poi anche, e con particolare attenzione: l'insegnamento della chiesa che concretizza le istanze del Regno nell'oggi quale incidenza ha nel mio vivere? Mi preoccupa di essere uno scriba ben formato che sa dare testimonianza estraendo dal suo tesoro cose antiche

e cose nuove?

E se il Regno è Cristo, chi è Cristo per me? Può sembrare risibile, al limite offensivo chiederlo, ma: lo conosciamo Cristo? A partire da una conoscenza materiale, vale a dire dei vangeli che ne parlano direttamente e dal resto del NT che ne approfondisce la figura e l'opera. Quale spazio do alla lettura dei vangeli nella mia settimana? Anzi, se è vero, come è vero, che tutta la Bibbia risuona Cristo come dice s. Girolamo, mi premuro di attingere a quella fonte di grazia che è la Parola di Dio? Certo, la lettura della Bibbia esige riflessione e pazienza anche di leggere le introduzioni e i commenti; ma arricchisce immensamente. E allora, almeno alla domenica! Ma più in là, di Cristo dobbiamo cercare di essere innamorati, come san Francesco che ne vedeva il richiamo dovunque, nell'agnello come nel verme, e si leccava le labbra ogni volta che ne pronunciava il nome. Egli «Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra. Quante volte, mentre sedeva a pranzo, sentendo o pronunciando lui il nome di Gesù, dimenticava il cibo temporale...» (1Cel 115 = FF 522).

Ci ottenga questi sentimenti la Madre sua e nostra, Maria, mediatrice per noi di ogni grazia, mentre noi preghiamo:

O Padre, fonte di sapienza,
che ci hai rivelato in Cristo
il tesoro nascosto e la perla preziosa,
concedi a noi il discernimento dello Spirito,

perché sappiamo apprezzare fra le cose del mondo
il valore inestimabile del tuo regno,
pronti ad ogni rinunzia
per l'acquisto del tuo dono.
Per Cristo nostro Signore. Amen.